

tetizza questa condizione: chi emigra ha deciso di abbandonare la propria società e la propria cultura per trasferirsi in un'altra società più prospera, nella speranza di trarre vantaggi dalle maggiori opportunità di istruzione e di occupazione che essa offre, disposto quindi ad adattarsi, a imparare una nuova lingua e nuovi costumi, a integrarsi: «Se avessero conferito maggiore valore alla difesa della propria cultura anziché al guadagno economico, gli immigrati non si sarebbero mai trasferiti».

Poiché la loro motivazione prevalente è di carattere economico, sarebbe sensato per gli immigrati cercare una forma di multiculturalismo che sia congruente con la loro integrazione socio-economica, nella società più ampia: cercheranno cioè un multiculturalismo che renda l'integrazione più facile, non più difficile... Gli immigrati regolari inseguono riconoscimenti, non sono «alternativi».

Possono diventare i più patriottici dei cittadini. Mai potrebbero minacciare la stabilità di un sistema al quale chiedono di aderire. Sono cittadini «conservatori»: il benessere acquisito e i diritti conquistati non si disperdono per una rivendicazione politica.

Il paese che li ospita ha tutto l'interesse a secondare questa loro disposizione, ad esempio attraverso la scuola, dando una lingua ad esempio, come via essenziale per l'integrazione, mentre nel «multiculturalismo» proposto in paesi come la Germania si nega il diritto alla cittadinanza: che per i bambini turchi siano state istituite scuole speciali con insegnanti turchi significa aver stabilito che la vera casa di quei bambini sta in Turchia e augurarsi il loro ritorno in patria più che contribuire alla difesa di una identità nazionale.

«Se viene unito alla cittadinanza - dice Kymlicka - il multiculturalismo diventa una forza integratrice

DALLA PRIMA

e rafforza l'idea che la vera casa degli immigrati sia la società ospitante e che le istituzioni devono prendere atto di questa realtà».

Ma Kymlicka non nasconde un altro aspetto, che cioè il multiculturalismo possa implicare dei diritti «di gruppo» o «collettivi» che sono in contrasto con l'impegno liberale per i diritti individuali. Talvolta può accadere, dice Kymlicka - ma non sempre. È accaduto nella vicenda di Salman Rushdie con i Versi satanici, quando è stata emessa la condanna a morte dello scrittore, accade quando si vogliono imporre pratiche e usanze tradizionali che contrastano con un'idea universale della cultura e della dignità umana. Ma questo non vale solo per gli immigrati. Un'organizzazione cattolica può pretendere che i suoi membri siano dei buoni cattolici come una qualsiasi associazione volontaria chiede ai suoi associati il rispetto di regole particolari.

Il problema sorge quando il gruppo tenta di usare il potere delle istituzioni pubbliche o la distribuzione di benefici pubblici per circoscrivere la libertà dei suoi membri. Questo, dice Kymlicka, risulta iniquo. Altra cosa è la richiesta alle istituzioni di garanzie particolari per le minoranze, una sorta di tutela estera: ad esempio attraverso la rappresentanza degli immigrati in diversi organismi consultivi si riduce la possibilità che la società possa imporre alla comunità di immigrati, contro la sua volontà, scelte che avranno effetti sulla comunità stessa. Non è sempre così. Di nuovo l'iniquità: quando, ad esempio, la minoranza bianca del Sudafrica difendeva l'apartheid, monopolizzando il pote-

re politico ed economico.

Fra restrizioni interne e tutele esterne, prevale tra gli immigrati una preoccupazione: che le decisioni e le istituzioni della società nel suo complesso tengano presente i loro bisogni, mentre poco interessa il controllo dentro il gruppo di pratiche non tradizionali o poco ortodosse. Alla fine è ancora la sopravvivenza e la crescita in una comunità nuova conta più di qualsiasi tradizione, quindi l'esterno piuttosto che l'interno, la relazione piuttosto che la chiusura.

Sono le stesse voci raccolte da Maria Pace Ottieri a confermare questo vai e vieni, questo dare e avere, la dialettica insomma viva di un incontro, anche nei momenti più difficili. Nella bella storia ad esempio di Nadia Nofal, egiziana di 34 anni, il percorso nella nuova realtà rimanda al passato, ma è un percorso lineare di arricchimento, la scuola, il lavoro, il sindacato, il resto è la memoria rinfrancata dai viaggi di ritorno e giustificata da uno sguardo al futuro: dall'antenna parabolica che consente di captare le trasmissioni televisive dall'Egitto alla ricerca di un lavoro migliore, fino alla sognante aspirazione della figliolotta, che da grande vorrà fare la «scienziata».

Sono storie di immigrati regolari, che diventano cittadini di un nuovo paese. Kymlicka traccia anche il ritratto degli irregolari, dei clandestini, che non hanno diritti, che non possono competere per un lavoro, che devono vivere d'espediti, che diventano nemici temuti perché si dice sottaggano posti di lavoro oppure diventino criminali. Ma, sostiene Kymlicka, molti governi sanno che l'economia richiede un gran numero di immigrati irregolari, che secondo le necessità possono diventare bersagli di razzismo e spiegazione di ogni conflitto sociale. Ma è appunto una realtà marginale, che un disegno vantaggioso vuole mantenere tale. [Oreste Pivetta]



Antonio Priston

La loro Milano

Vorrei far dono al neoletto sindaco milanese Albertini di un libro un po' speciale: *Stranieri*, di Maria Pace Ottieri. Questo «Atlante di voci» potrebbe se non altro fornirgli alcuni più gentili eufemismi contro quel termine così infelice - vu cumprà - che il suo ufficio stampa ha usato per indicare gli extracomunitari. Dubito, tuttavia, che la nuova giunta possa ascoltare con l'orecchio giusto, e apprezzare, le storie di questa umanità così diversa, di questi stranieri a vita venuti a cercare da noi un po' di vita, un altro po' di vita, una «vita più larga», una «vita vita», una specie di esistenza come tutti gli altri giovani.

Nel «Centro di ascolto» per immigrati dove Maria Pace Ottieri svolge attività di volontaria, passano quotidianamente albanesi, senegalesi, pakistani, marocchini, somali. Oltre 7.000 schede in ordine alfabetico e suddivise per paese si riempiono a ondate «in sincronia con i grandi eventi del mondo: guerre, crisi economiche, svalutazioni, carestie, calamità naturali». Questi uomini e donne dal corpo lungo e nodoso come un albero, dal viso simile a un idolo o a un bassorilievo, dalle mani lunghissime, dagli occhi scuri come pozzi, che portano i capelli a treccine o accuratamente scriminati come bambini appena usciti dalla doccia, uomini e donne che parlano una lingua che «aspira, scivola, digrigna», sono venuti a Milano perché «macchine, case alte, puoi trovare tutte cose e fare bella vita come voi». Portano con sé i loro destini strappati, «quel nocciolo di futuro intatto, nemmeno sfiorato, che ognuno porta stretto tra le mani come un frutto fragile, attento a non farlo cadere, quando nel buio della notte sale a piedi montagne nere e senza nome, dietro al passato, o si schiaccia per giorni nella stiva di una nave, immobile come un sacco di grano». Fuori dal loro paese si sentono annullati, stanchi di girovagare, giocatori d'azzardo che hanno calcolato male una delle peggiori insidie dell'Occidente, quella di diventare ridicoli. Gente che passa senza programma, senza distinzione («per voi siamo tutti uguali, non fate differenza, non volete sapere veramente chi c'è dentro di noi»), che fa paura per il colore nero della pelle («Provi a mandarmelo lo stesso, ma mi raccomandando che non sia proprio nero, come... come... un marocchino»); «in aereo un signore seduto vicino a me si è messo a strofinarmi il braccio per vedere se il colore veniva via».

Portano con sé un mal d'Africa difficile per noi da capire, il ricordo incancellabile e doloroso di un paese dove ognuno

Voci di «Stranieri» vite frantumate tra paese d'origine e quello d'approdo

conta sul senso di ospitalità dell'altro. Portano con sé quel senso leggero della vita, «quando esci la mattina e qualcuno ti dice una cosa buffa, ti fa subito ridere e ti mette di buon umore», la solidarietà dei vicini di casa che ti preparano da mangiare, le abitudini irrinunciabili («La datterice di lavoro, al telefono, depura l'intermittenza della ragazza che quattro volte al giorno, in ore e circostanze cruciali, si chiude a pregare nella sua stanza»).

Sono nomi, esistenze, luoghi di partenza e di arrivo, frontiere, percorsi, miraggi, mestieri. Sono alcuni degli innumerevoli «qualcun altro» che l'autrice si è provata a raccontare con uno stile che in certi passaggi è poesia vera, pulita, secca come uno sparo. Parlano in questo libro insolito anche in prima persona dei loro sogni (mandare soldi a casa, costruire una bella tomba per i vecchi), delle loro poche cose (stuoie per dormire e pregare, bollitore e bicchierini per il tè, libri di preghiera, tre pantaloni, una sciarpa) e si stupiscono di certe nefandezze della nostra civiltà («Come si fa a buttarsi giù dall'autostrada con i figli, ma come ha fatto a convincerli quella madre? Da noi è così facile morire che a nessuno salta in testa di uccidere la vita da solo»). Viene voglia di provare ad ascoltare tutte le esistenze alternative che nelle nostre città ormai invisibili neanche possiamo immaginare: «Si può vivere

Diventano un libro i racconti di senegalesi somali, pakistani e albanesi raccolti dal Centro d'ascolto della città

amministrando con parsimonia un gruppo di caprioli, vivere raccogliendo alghe sulla spiaggia del Cile o corni di bue alla periferia di Kinshasa, vivere in un'isola del Pacifico allungando le mani per cogliere i fruttugli alberi, vivere nel deserto spingendo la sera di fronte a sé uno sparuto gregge di capre, vivere accorgendosi di vivere ora per ora continuamente ripilogando tutte le altre possibilità per non sapere scegliere tra i modi coi quali ci si può organizzare l'esistenza, innumerevoli e tutti equivalenti».

Con questi immigrati per forza è arduo se non impossibile un esperimento di «antropolo-



«Stranieri, un atlante di voci»
Maria Pace Ottieri
Rizzoli
Pagine 214
Lire 22.000

Il concorso letterario. Opere premiate raccolte in antologia

Nella valigia delle memorie l'immigrazione diventa poesia

I versi più belli di chi vive il distacco con dolore e chi invece riesce ad integrarsi superando i pregiudizi. Dietro ingiustizie quotidiane tanti viaggi con la fantasia.

RIMINI. Partenze senza arrivi. Frammenti di cuore e di anima affidati alla memoria e alla dimensione onirica del viaggio che dilata il passato custodendolo in un presente di «saudade», di nostalgia che è insieme malinconia, solitudine e rimembranza. «Tra chi vive il distacco con dolore e chi riesce ad integrarsi superando i pregiudizi, un unico elemento torna incessantemente: la valigia, non un oggetto comune, ma simbolo della propria identità da stringere al petto fino a farle toccare il cuore».

È questo il significato del titolo «Un posto per la memoria: la mia tradizione in valigia», tema della terza edizione del Concorso letterario per immigrati Eks&Tra, ed è il filo conduttore degli scritti pubblicati nell'antologia «Memorie in valigia» (240 pagine, Fara editore) che racchiude le opere dei vincitori del concorso. «Quando la memoria va in cerca di legno per scaldarsi dalla nostalgia riporta solo i tronchi più belli...» scrive Kossi Komla-Ebri (primo classificato per la prosa) nel racconto «Quando attraverserò il fiume», in cui intesse una trama legata alle narrazioni della tradizione orale africana, in cui la Parola è portatrice di saggezza attraverso la formula dei proverbi. Kossi è medico ad Erba, è sposato con una italiana ed ha due figli mulatti. È uno che è riuscito a sfondare, uno dei pochi.

Per molti l'immigrazione è una realtà di soprusi e di ingiustizie quotidiane. Le donne immigrate costrette a prostituirsi sono le protagoniste del racconto di Martha Elvira Patino (Messico) e sogni, in cui «con ironia e originalità guardano alla realtà dell'emigrazione e al fe-

nomeno della vendita di illusione a chi è solo e lontano da luoghi familiari».

Da Capo Verde giunge invece la voce di una donna, Agua, in cui l'autore, Jorge Canifa Alves (terzo classificato) si immedesima. Agua conta tra i suoi antenati una bisnonna italiana che, «spinta» dalla migrazione dall'Italia, aveva in mente l'America ma si fermò a Capo Verde. L'emigrazione di Agua verso l'Italia ricalca al contrario i passi della bisnonna per ritrovarsi proprio là dove la bisnonna era partita.

La nostalgia, il ricordo, la lontananza, il viaggio nelle poesie di Rosana Cripim Da Costa, 31 anni, brasiliana e Samuel Ayotunde Kalejayi, 40 anni, nigeriano, prima esecutore al concorso letterario per immigrati Eks&Tra nella sezione poesia. Rosana e Sammy vivono a Rimini, meta fortuita di un lungo travaglio di scelte alla ricerca di un qualcosa, di un perché, di un futuro migliore. Rosana in Italia inseguiva il divertimento, un'avventura particolare: incontrò l'amore, una passione travolgente, che la lasciò senza respiro e poi con la disillusione della fine di una favola bella. Le sue sono liriche abbozzate per esprimere sentimenti intensi: «Non voglio né un amante né un marito/Ma sì, un'anima/per tutta la vita». Sono le ultime parole della sua poesia.

È dura la vita in Italia: Rosana e Samuel lo sanno. Lavoretti saltuari, così come capita, l'unico modo per andare avanti in attesa di un'opportunità di riscatto. Sammy, quando arrivò 20 anni fa in Italia, si dovette adattare a pulire i bagni in un luna park. Ora è laureato ed è rappresentante di vini. Un libro professioni-

sta che si è creato il futuro ed il lavoro. «Non ho scelta?» è stata stilata di getto. Stavo vivendo un momento di tristezza e di forte nostalgia. Rimprovero la cittadinanza italiana». E poi la sorpresa, pochi giorni fa. Mostra la carta d'identità con orgoglio: «Ora sono italiano».

Gustavo Lechini (Uruguay), terzo classificato, in Italia ha incontrato la morte, ma anche la sua «rinascita»: «Quando i miei occhi non ci saranno più, quando non avrà più fronti da baciare/io rinascero». Nei versi di Rosana, Sammy, Gustavo è sotteso un medesimo «grido»: «i sentimenti, così come le passioni, sono gli stessi in ognuno, in ogni tempo e in qualsiasi paese si trovi». Allora il viaggio, la «valigia della memoria», significano «ritrovare valori che ci appartengono, ormai sopiti, sacrificati al ritmo frenetico che ci caratterizza».

Per Graziella Parati, docente di letteratura italiana contemporanea al Dartmouth College di Hanover (Usa) e membro della giuria multietnica del concorso Eks&Tra, «uno degli aspetti innovativi dell'antologia «Memorie in valigia» è il comparire di evidenti echi ungarettiani, e Michele Akira Yamashita, la cui prosa ricalca le «Operette morali» di Leopardi, in cui racconta la sua doppia identità di giapponese ed italiano.

Ed è proprio Yamashita a suggerire un significato diverso ed inusuale della «memoria». «Una valigia troppo piena - scrive - è un impedimento per chi vuole cooperare: è il modo migliore per imporre agli altri e per non imparare nulla».

Roberta Sangiorgi